

Transizione 5.0 e rischio ritorno al 4.0: imprese nel limbo per due mesi



**Ok del governo a
ordine del giorno di FI:
tra i beni agevolabili
anche quelli prodotti
in Paesi Efta e del G7**

Crediti d'imposta

**Il Mimit ragiona su una
soluzione ma bisognerà
aspettare la fine di febbraio**

Carmine Fotina

Resteranno nel limbo per almeno altri due mesi le imprese che, in relazione agli investimenti del 2025, si sono prenotate per i crediti di imposta del piano Transizione 5.0 finendo in lista d'attesa a causa dell'esaurimento delle risorse.

Al momento, per loro l'ipotesi più probabile resta quella di una retrocessione ai meno vantaggiosi crediti d'imposta 4.0. Tutto questo perché la legge di bilancio appena entrata in vigore ha stanziato 1,3 miliardi aggiuntivi, nell'ambito della rimodulazione del Pnrr, proprio per la misura Transizione 4.0 senza inserire invece fondi per il 5.0. Per trovare una risposta (almeno parziale) a quella che si configurerrebbe come una beffa per le imprese che si sono regolarmente prenotate - molte delle quali in queste settimane hanno evidenziato i timori anche al Sole 24 Ore - il ministero delle Imprese e del made in Italy (Mimit) è orientato ad attendere la fine di febbraio, quando si avrà un quadro certo dei progetti che saranno rimasti tagliati fuori.

Il piano Transizione 5.0, infatti, prevede l'obbligo di comunicazione ex post relativa al completamento dei progetti entro il 28 febbraio 2026. A quel punto si saprà con certezza a quanto ammontano i progetti completati che avranno pienamente diritto al-

l'incentivo (al momento, in base alle comunicazioni ex ante, si è arrivati a quota 1,8 miliardi d euro). Tuttavia, diverse imprese già a dicembre hanno lamentato l'impossibilità di effettuare, all'interno del portale del Gse (Gestore dei servizi energetici), la notifica di completamento della pratica.

A ogni modo, per tornare alla decisione del ministero dell'Economia (Mef) di finanziare il meno costoso piano 4.0, ora per le imprese si profila davvero una retrocessione verso questo sistema di agevolazione meno conveniente (prevede crediti d'imposta fino al 20% a fronte del 45% massimo del 5.0). Insomma un amaro declassamento, considerando che molte aziende, dopo essersi inizialmente prenotate per entrambi gli strumenti, avevano esercitato l'opzione 5.0. Del resto è il decreto legge 5.0, attualmente all'esame della commissione Industria del Senato, a contemplare questa strada: in caso di mancato riconoscimento del beneficio per superamento del limite di spesa, resta salva la facoltà di accesso al credito d'imposta 4.0.

Una delle alternative possibili - per ora solo allo studio dei ministeri competenti - è la definizione di un meccanismo per consentire agli "esodati" del 5.0 almeno di essere trasferiti al nuovo iperammortamento, inserito in manovra per incentivare gli investimenti in beni strumentali materiali e immateriali dal 2026 fino a settembre 2028. Tuttavia ci sono complicazioni da considerare anche in questo caso, a cominciare dalla natura differente dei progetti di investimento: il vecchio piano Transizione 5.0, a differenza del nuovo, era basato su investimenti finalizzati anche all'efficienza energetica; oltretutto l'iperammortamento, rispetto ai vecchi crediti d'imposta, escluderebbe un'ampia fetta dei potenziali beneficiari che hanno utili in bilancio.

Un pasticcio nato dalle esigenze di bilancio della Ragioneria dello Stato, perché coprire il 5.0 avrebbe comportato l'uso di maggiori risorse e il rischio di un impatto diretto sul deficit.

Ma non è l'unico problema all'orizzonte. Il nuovo piano Transizione 5.0, sebbene in teoria copra investimenti effettuati a partire dal 1° gennaio 2026, non è ancora operativo perché bisogna attendere il decreto attuativo Mimit-Mef e, considerando anche il vaglio della Corte dei conti, trascorrerà almeno un mese. Poi c'è la questione della controversa clausola che include tra i beni strumentali agevolabili solo quelli prodotti nella Ue o nei Paesi dello Spazio economico europeo (Islanda, Liechtenstein, Norvegia). Una limitazione giudicata molto penalizzante sia dai potenziali acquirenti, che potrebbero avere una scelta ristretta a prodotti di prezzo maggiore, sia dai fornitori extra Ue, ad esempio i produttori di macchinari statunitensi. Un ordine del giorno di Forza Italia, con parere favorevole del governo, impegna l'esecutivo ad ampliare la platea dei beni anche a quelli prodotti dai Paesi dell'Efta e del G7. I tecnici del ministero dell'Economia, nel frattempo, valutano un intervento correttivo in via amministrativa, per chiarire che tra i beni acquistabili rientreranno comunque quelli che incorporano parti prodotte in Paesi extra Ue purché siano assemblati nella Ue o nello Spazio economico europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

